

Le strade della vita



Qualche anno fa ho letto *Cronache Africane*, di Moses Isegawa. L'autore, nato in Uganda nel 1963, arriva in Olanda nel 1990. Inviato da Action II, una associazione umanitaria olandese presente nel suo paese, a fare conferenze sull'AIDS per raccogliere fondi, si "sente come una spia incaricato di una oscura missione". Quale? "Vendere" immagini infami del suo popolo in cambio di qualche dollaro di beneficenza. Deve fare l'accattone internazionale. Ha davanti agli occhi "immagini di bambini più morti che vivi, con le mosche negli occhi, nella bocca, nel naso, sui vestiti. Le miserevoli grida d'aiuto, come aure demoniache sulle loro teste" gli tolgono ogni piacere per il suo nuovo incarico. Fugge dalla "banda di mascalzoni" che lo hanno invitato e diventa clandestino.

Non sono tanto i bambini malati che lo hanno spinto a ritirarsi, ma "l'immagine di una giovane donna scheletrica con la richiesta di offerte a lettere cubitali".

Quella donna era sua zia Lwandeka. Annota: "Il continente africano era esattamente come mia zia nei suoi ultimi giorni: quel po' di cibo che entrava da sopra, usciva subito da sotto... il contributo che quel cadavere avrebbe fruttato - con le sue venti conferenze e una dozzina di interviste, - avrebbe raggiunto l'Africa a goccia a goccia, per poi fare marcia indietro sotto forma di restituzione del debito internazionale".



Questa testimonianza non la posso dimenticare, e mi accompagna da anni. Mi è sempre piaciuto comunicare qualche tratto della vita dei popoli che mi hanno accolto, e che ancora oggi mi ospitano. Ma cerco di evitare di fare letteratura sulla sofferenze degli altri, e tanto meno dare in spettacolo il loro dolore, "venderlo" per raccogliere qualche offerta, o anche solo per mostrare quanto è brutto il mondo. Noi siamo qui per proteggere la vita, farla crescere, sostenerla, difenderla contro ogni sopruso, anche se a volte non si sa cosa e come fare. Cerchiamo di dare un senso a tutto questo dolore, a dividerlo, a portarlo nella nostra carne, mettendosi accanto a quelli che faticano più di altri sulle strade della vita, a quelli che non ne possono più. La nostra presenza dice che siamo con loro, che camminiamo con loro, la mano nella mano invitandoli a non perdere mai la speranza, o come dice Papa Francesco, a non lasciarcela rubare.



Sì perchè continuo a credere che il male, il dolore, le atrocità delle guerre, non sono mai l'ultima parola: un Dio morto e risorto cammina al nostro fianco per creare con noi, già adesso, un mondo nuovo, attraverso le nostre povere vite.

Allora quando vedete, nelle mie cronache, qualche foto dei nostri ammalati contemplatela con immenso rispetto e amore.

